

# BETTINA



## **l'arte del cogliere l'attimo la magia dell'arrestare il tempo**

Riflessioni e immagini di cose che le sono state vicine e le erano care, soprattutto *Ischia*, l'isola verde, dalla quale Bettina restò stregata, dal primo incontro sino alla fine.

di

**Bruno J. R. Nicolaus**

Dedicato a Bettina (1), celebre fotografa ritrattista recentemente scomparsa a Zurigo sua patria adottiva, questo scritto non vuol essere un'analisi critica delle sue opere né tantomeno la sua biografia.

È una raccolta, un guazzo direbbe un pittore, di riflessioni ed immagini di cose che le sono state vicine e le erano care.

***In primissima istanza, si trova tra queste l'isola verde: Ischia, paese d'incanto carezzato dal mare e baciato dal sole, dalla quale Bettina restò irrimediabilmente stregata, dal primo incontro fino alla fine (Fig. 1).***

Bettina apprese la tecnica del maneggiar l'obiettivo nella sua prima gioventù.

Questa passione giovanile iniziata quasi per gioco maturò rapidamente in libera professione e, durante questa, ella sviluppò particolare predilezione per il ritratto in bianco e nero. L'arte del cogliere l'attimo raggiunse nelle sue mani tale sensibilità, da poterla definire magia, la magia dell'arrestare il tempo.



Fig. 1

*“Viandante, son le tue orme  
la via, e nulla più;  
viandante, non c'è via,  
la via si fa con l'andare.  
Con l'andare si fa la via  
e nel voltare indietro la vista  
si vede il sentiero che mai  
si tornerà a calcare.  
Viandante, non c'è via  
ma scie nel mare”*

Antonio Machado

---

1 Bettina, Golowin S., Weiss H., Steiner M. “*Magie der Vogelscheuchen*” AS Verlag, Zürich (1997); Bettina, Steiner M. “*Ischia. Bilder aus vergangener Zeit*” AS Verlag, Zürich (1991)

Fig. n. 1 - *Tramonto a Forio* - (Foto di Choux - Choux, 1980)

## Bettina: quadretti del passato

Bettina conobbe Ischia alla fine degli anni trenta, quando l'isola, non ancora contaminata dal turismo di massa, era fat-

ta da pescatori e contadini, che si riconoscevan a prima vista: gli uni camminavano scalzi, gli altri in ciabatte.

Nella sua raccolta di foto d'epoca, Bettina ci regala, grazie al suo magico obiettivo, dolci quadretti di tempi lontani (2).

## L'arte del cogliere l'attimo

Sospinto dagli eventi, rapido scorre il tempo inarrestabile: tempo e vita son attimi fuggenti che perdon dignità svanendo nel nulla. Essi son risucchiati nel vortice di un divenire affannoso senza ritorno: "con l'andare si fa la via" dice il poeta (Fig. 2).

La vita è come un mosaico cangiante; è una cascata di eventi impetuosi come un torrente. Sappiamo che mai si ripeteranno tal quale, che mai riusciremo a fermarli se non col pensiero.

Fissar nella memoria i singoli eventi è come fermare il tempo e beffare la morte. Frazionare, spezzettare la vita in parti ed immagini, per ricostruirla dappoi con fantasia, è una vittoria della mente sul tempo.

In questo complesso processo, d'incomparabile aiuto può esser la fotografia, la più poverella fra tutte le arti. Mentre il dipinto inequivocabilmente risente della mano del pittore, la fotografia genera capolavori di ineguagliabile immediatezza la quale può venire sfumata, volendo, con tanti registri (Fig. 3). Nessun'altra tecnica grafica potrà mai carpire ed esprimere, come la fotografia, la potenza drammatica di un corpo in movimento, sotto sforzo o a riposo; di un corpo sofferente straziato o colmo di gioia e passione; le tante sfumature di un sorriso; le espressioni grevi di odio o di amore di un occhio o di un viso; le emozioni create dal chiaroscuro nei suoi molteplici plastici effetti.

La massima espressio-



Fig. 2

ne di quest'arte si troverà nel ritratto, dove immediatezza e naturalezza si sposano alle infinite possibilità di astrazione ed interpretazione dell'animo umano (Fig. 4).

L'immediatezza verrà quindi filtrata tramite la personalità e la sensibilità dell'artista e da questa burrasca tra stati d'animo contrapposti emergerà il ritratto di un personaggio nuovo del tutto. I risultati più felici sortiranno dall'armonioso equilibrio tra interpretazione ed immediatezza, tra soggetti-

vità ed oggettività. Spesso capita che foto anche bellissime, foto di paesaggi, di persone, di oggetti, tecnicamente perfette, non ci dicano nulla: siano mute, morte.

Il fotografo vero sa come trasfondere un po' dell'anima propria nel soggetto, sa come regalargli la voce: ci son foto di nature morte che parlano, gridano, creano forti emozioni; foto di volti struggenti che ci commuovono profondamente. Ci son foto che, viste una volta, ricorderemo per tutta la vita: la fotografia è comunicazione, comunicazione tra anime vive (Fig. 5). Vi son popoli che rifuggono dal venir fotografati: essi temono che parte della propria anima potrebbe andar via con la foto e sarebbe per loro irrimediabilmente perduta. Per essi, anima quindi anche immanente; anima che si sente pal-



Fig. 3

2 Si ringrazia sentitamente il Sr. Von Arx, AS-Verlag, Buch Konzept AG., Buhnrain 30, 8052 Zurigo Svizzera, per il gentile permesso di pubblicare alcune foto di Bettina tratte dai due libri citati.

Fig. 2 - "Con l'andare si fa la via" (Foto Bettina)

Fig. 3 - "Fotografo ischitano" (Foto Bettina)



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

pitare sotto le dita, accarezzando gli oggetti da essa pervasi. Da qui nasce la credenza sul potere taumaturgico di foto e reliquie. Da qui traggono origine molte superstizioni, l'adorazione e manipolazione di foto e ritratti di persone odiate ed amate e tante pratiche magiche.

Fotografare significa comunicare e la foto ne rappresenta il messaggio. Fotografare significa, identificato il soggetto, analizzarlo, elaborarlo e trasformarlo nel messaggio finale: la foto. Comunicare significa anche immaginare chi riceverà il messaggio ed inviarlo implica l'attesa di una reazione, anche solo emotiva: di gradimento, di riconoscimento, di critica, di accettazione, semmai di rifiuto (Fig. 6); comunque una risposta. Il messaggio più infelice sarà quello che non scatena alcuna reazione, quello che cade nel vuoto.

Scegliere un soggetto tra i tanti presuppone l'esistenza di una idea, di un archetipo, nella mente del fotografo. Questa idea dalla valenza puramente estetica verrà poi spesso influenzata dalle convinzioni socio-politiche dell'artista, dalla sua eventuale militanza in ordini, movimenti, partiti; dal suo stato di salute e benessere; dai suoi rapporti professionali.

“L'asetticità” del messaggio, dell'opera d'arte, è un evento del tutto improbabile e fors'anche poco desiderabile. La selezione del destinatario non potrà che influenzare la realizzazione artistica, al fine di renderla accetta e più commerciabile. D'altronde, è ovvio che lo scrittore, quando si accinge ad ideare un romanzo, si ponga il quesito per quale editore, per quale lettore afferrare la penna: per i giovani, gli anziani, gli adulti; per l'uomo, la donna, ambedue i sessi; per quale razza ed etnia, per quale rango sociale o colore politico. Lo scrittore di successo forgerà le sue opere secondo questi criteri; la natura delle sue opere verrà in qualche maniera determinata dalle leggi del mercato. Anche altri artisti (pittori, scultori, grafici, sceneggiatori, fotografi) dovranno tener conto dei desideri di editori, galleristi, commercianti e piazzisti.

In effetti, molto prima della civiltà dei consumi, l'arte venne a compromessi con la morale corrente e gli artisti scesero a patti con mecenati, principi e papi.

Possiamo forse asserire che Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Velasquez non fossero in qualche maniera asserviti e condizionati nella scelta ed interpretazione dei loro soggetti? E cosa si dovrebbe dire delle stupende sculture dell'era imperiale romana e dell'Atene di Pericle, protese ad osannare false divinità, tiranni, consoli e generali prepotenti, filosofi e sapienti alla moda? Andando indietro coi tempi, la musica non cambia: già presso gli antichi Egizi, l'arte era asservita alla glorificazione dei faraoni, raggiungendo con la costruzione di sfingi e piramidi l'apogeo dell'umana follia di quei tempi lontani.

Possiamo andare ancora più indietro, sfiorando altre culture lontane, quella dei Sumeri, Assiri, Babilonesi, Indù e Cinesi. Il quadro non muta, la conclusione nemmeno: da sempre l'arte fu sfruttata come strumento e l'artista asservito.

E cosa dire dei graffiti rupestri, dei programmi ed ideogrammi che a centinaia di migliaia tappezzano, ovunque nel mondo, le pareti delle caverne, dimora dei nostri antenati: essi furono creati ben prima delle nostre culture.

I graffiti sono stati il primo tentativo di comunicazione, frutto di

Fig. 4 - “Giovanni” (Foto Bettina)

Fig. 5 - “Nel voltar indietro la vista, si vede il sentiero che mai si tornerà a calcare” (Foto Bettina)

Fig. 6 - “Comunicare...” (Foto Bettina)

## Bettina: quadretti del passato

artisti non ancora contaminati, per integrare un linguaggio carente. Ogni epoca ha la sua arte che diviene lo specchio del tempo, l'istantanea di un passato.

L'anima dell'artista resta incisa nell'opera d'arte. Si ritrova nascosta dietro le righe, dietro spazi, giochi di masse, colori. Pronta a rivelarsi a chi ne scopra la chiave nascosta (Fig. 7).

I graffiti su erti pendii rocciosi e rupi scoscese descrivono l'affanno di un uomo in fuga perenne da fiere più forti e più svelte. Questi disegni all'aperto testimoniano anche i primi sguardi verso il sole, la luna, il firmamento; il primo anelito d'eternità.

I pittogrammi sulle pareti di fumose caverne raccontano interminabili partite di caccia durate millenni monotonamente: sempre le stesse fiere, lo stesso esordio e simile fine.

Il destino dell'uomo preistorico, le sue angosce, le prime meditazioni su vita e morte, sono scolpite, dipinte sulla roccia con pochi tratti a volte decisi, a volte insicuri, disegnati da mani inesperte.

Graffiti e pittogrammi, segno di un'arte incipiente, sono espressioni ossessive di una vita tutta caccia fiere e caverne: espressione liberatoria di una vita solo paura dolore e sofferenza.

Sicuramente, essi furono anche strumento di culto nelle prime tribù, al fine di rabbonire il fato ed



Fig. 7

ingraziarsi gli dei: opere d'arte quindi con un fine preciso.

La strumentalizzazione dell'arte alle necessità contingenti esiste da quando esiste l'uomo: comunque già prima del consumismo moderno, a gran voce accusato di corrompere l'etica. L'uomo sottomise l'arte ai propri bisogni, non appena ne riconobbe le ineguagliabili possibilità di espressione e comunicazione. L'annosa diatriba su arte spontanea ed arte asservita si basa in effetti su di una visione falsata di

un' uomo-artista, che esiste solo nell'immaginario collettivo. L'uomo primordiale era assillato, forse più ancora di quello moderno, da un impellente problema di sopravvivenza: in questa lotta senza quartiere, egli non poté che aggrapparsi alle doti insperate che la natura gli aveva posto nel grembo.

La capacità di comunicare tramite immagini prima, la parola e la scrittura dappoi, fu il dono più grande, quello che decise fin dagli inizi il ruolo dell'uomo su tutto il pianeta.

Nel mondo, le nostre tracce sono caduche. Eppure alcune restano scolpite in tante città e villaggi, su per i monti nella campagna, nella foresta, a volte scolpite sulle rocce, a volte seppellite sotto la sabbia, a volte sommerse sotto i mari. Spesso le tracce si perdono sotto l'usura del tempo, a volte riemergono improvvisamente alla luce. A volte riaffiorano, si riconoscono le orme di vecchi viandanti, soldati appiedati, cavalieri, carovane, carri, sul fondo di pietra consunta.

Allora è come respirar l'energia di vite umane scomparse, di passate vicende: commerci amori battaglie.

In certe contrade, nella quiete della sera che cala veloce, potrai co-



Fig. 8

gliere l'ansimar dell'umanità in movimento; l'affanno di queste creature destinate ad errar senza fine; una fila di anime che procede a tentoni come abbagliata da un grande miraggio. Da millenni, da sempre, la fila si muove, stancamente procede, a volte tentenna, si ricompone, rallenta.

Del passato non resta che un dedalo di strade e destini che nemmeno s'arresta davanti all'infinito dei mari e dei cieli.

Le scie spumeggianti sull'acqua, quelle evanescenti nell'azzurro dell'aria non lasciano traccia: svaniscono in fretta come son nate, come anime umane.

Nel mondo le nostre tracce sono caduche ... Eppure alcune restano scolpite ... Si perdono sotto l'usura del tempo ... A volte riaffiorano ... Le scie spumeggianti sull'acqua, quelle evanescenti nell'azzurro dei cieli non lasciano traccia ...

"Non c'è via ma scie nel mare", dice il poeta (Fig. 8).

Fig. 7 - "Il primo ritratto a tre dimensioni dell'uomo moderno" (testa scolpita nell'avorio di un mammut, datato 26.000 anni fa).

Fig. 8 - "Nel mondo le nostre tracce sono caduche" (Foto Bettina)

# Pithecusa

## isola di "scimmie e di vasai"

Secondo recenti scoperte, fu la stirpe greca degli Eubei a colonizzare i campi Flegrei, anticipando la fondazione della Magna Grecia di un secolo circa (3, 4, 5, 6, 7).

Il fatto che gli Eubei si spingessero a nord, trascurando siti accoglienti quali le coste ioniche o sicule, desta sorpresa, eppur ha validi motivi, oltre al solito gioco fortuito del caso. Non è facile col senno di poi interpretare e spiegare il passato, ma come spesso accade nella storia dell'uomo i motivi furono di natura economica, parrebbe.

Gli Eubei, svelti ed intraprendenti, eran desiderosi di evadere dai propri confini ed ampliare i commerci, oltre i limiti imposti dal monopolio fenicio sui metalli industriali: prodotti questi molto ambiti e sempre più rari in quei tempi di grande sviluppo dell'arte della guerra, di commercio e di navigazione. Essi avranno di certo ascoltato commercianti e pirati fenici decantar le meraviglie d'Etruria: paese costellato di favolose miniere, che si rigeneravan di notte secondo gli antichi. Dall'Elba al monte Amiata, all'Argentario, tutte di facile accesso vicino alla costa, ricche di ferro, piombo, stagno e rame, metalli a quei tempi più preziosi dell'oro (8, 9). Essi avranno anche sentito decantar le pianure feconde a ridosso del Vesuvio, l'abbondanza d'acqua, le folte foreste dei Campi Flegrei, il clima mite e piacevole, il fuoco perenne degli dei, la porta degli inferi a portata di mano (antro della Sibilla Cumana).

Quale sito più adatto, per una colonia metallurgica, per una schiera di intrepidi fuoriusciti, votati ad ogni rischio e sacrificio e senza il desiderio di ritornar in una patria oramai rinnegata. Gli auguri interpellati non poterono che approvare la scelta, che così cadde sull'isola d'Ischia, allora detta *Pithecusa*, e sulla vicinissima Cuma.

*Pithecusa*, ricca di alberi con cui alimentar le fucine, ventosa abbastanza da scaldar le fornaci, cuocer l'argilla, fonder minerali e metalli, disperdere gli sgradi e voli fumi.

Abbastanza vicina alla terraferma, attraverso un braccio di mare al riparo da marosi e venti violenti, così da facilitare il trasporto dei minerali verso l'isola e quello dei metalli finiti e dei grandi vasi d'argilla (*Pittoi*) verso gli acquirenti.

Perfino con le rudimentali barche di cui dovevan disporre i coloni, la navigazione era agevole in quel braccio di mare carezzato da brezze blande e costanti. Spirando da ponente, di traverso rispetto alla rotta, esse gonfiavan dolcemente le vele sia all'andata che al ritorno tra Cuma e Pithecusa, sospingendo carichi preziosi sull'azzurro mare tranquillo.

Sciroccate pericolose son rare in quella zona a ridosso dell'isola. Più rischioso dovevano apparire, semmai, il maestrale a volte impetuoso, e sicuramente il grecale ma l'arrivo incipiente di questi non sfugge all'occhio esperto, già da lonta-



Fig. 9

fatti gli Etruschi, sottomiserò la colonia greca di Neapolis, preferirono barattar l'esplosiva isola verde con Capri. Isola questa tanto tranquilla da venir subito eletta a residenza imperiale. Non per nulla, le ville sontuose dei senatori romani, noti per la loro prudenza, eran disseminate sulla terraferma tra Cuma e Posillipo, a cauta distanza dai capricciosi gemelli, Vesuvio ed Epomeo (Fig. 9).

Pithecusa a quei tempi non offriva un facile approdo: isola montuosa, tutta erti pendii e folte foreste con in cima una bocca che continuava a sputar fuoco, fumo, lava e lapilli. La costa volta a sud senza rade sicure era spesso esposta alle furie dello scirocco, quelle ad est e

3 Buchner G. "Scavi nella necropoli di Pithekoussai" Atti e memorie Soc. Magna Grecia, 3-11 (1954); Buchner G. "Pithekoussai, oldest greek colony in the west-expedition", the Bull. of the Univ. of Pennsylvania, Vol. VIII, nr. 4 (1966); Buchner G., Russo C. F. "La coppa di Nestore e una iscrizione metrica da Pithecusa dell'VIII sec. A.C." Rend. Acc. Naz. Dei Lincei (1950), Vol. X, 215-234.

4 D'Ascia G. "Storia dell'isola d'Ischia" Napoli 1867.

5 Monti P. "Ischia, archeologia e storia" F.lli Porzio ed. Napoli (1980).

6 Rydgway D. "L'alba della Magna Grecia" Longanesi ed., Milano (1984).

7 Rittmann A. "Geologie der Insel Ischia" Zeitschr. f. vulk. Erg., Berlin, 6, (1930).

8 Buzzi G. "Guida alla civiltà etrusca" Mondadori ed. Milano (1984).

9 Albini A. "Metallurgia antica all'isola d'Elba" Le Scienze 372, 104-105 (1999).

Fig. 9 - Eruzione del Vesuvio dell'8 agosto 1779 (da un disegno originale di Pietro Fabris in Hamilton sir William "Campi Phlegraei", 1779 supplement, Tav. III)

## Bettina: quadretti del passato

nord-est eran frequente bersaglio di lava e lapilli, mentre quella a ponente battuta da maestrale e libeccio aveva due vaste spiagge più adatte allo sbarco che non all'attracco. Dopo di queste, a ridosso del monte *Vico*, seguivano una baia profonda e tranquilla, quella di *San Montano*, e superando il capo, quella di Lacco Ameno.

È proprio qui che presumibilmente sbarcaron gli Eubei, fondando la prima colonia greca in occidente: due splendide rade al riparo dai venti, sovrastate da una sede ideale per l'acropoli, della quale sono rimaste poche vestigia consunte dal tempo e dalla mano dell'uomo. Il monte *Vico* si alza per un centinaio di metri, protetto da scoscesi pendii, tre dei quali quasi a picco sul mare, con libera vista a ponente ed oriente: sito fatto per gli adoratori della luna e del sole.

Possiamo immaginare gli Eubei sull'acropoli, al calare ed al levare del sole, mentre ringraziavan gli dei per il dono di una polis tutta nuova, e chiedevano venia per il loro incerto futuro. Dal profondo della terra, rispondeva brontolando l'Epomeo e ricordava la precarietà dell'essere umano.

Il nome *Pithecosa* possiede due possibili radici etimologiche oggetto tra gli storici di dispute accese.

Da una parte, *Pithoi* indica in greco i grandi vasi d'argilla dei quali gli Eubei eran abili produttori: *Pithecosa* starebbe quindi per "isola dei vasaï". Spiegazione tanto plausibile quanto banale, dato che essa non può che esser posteriore alla colonizzazione degli Eubei ed all'affermazione della loro attività ceramista.

L'altra possibile radice deriverebbe invece da *Pithecos*, scimmia, e *Phitecusa* indicherebbe "*L'isola delle scimmie*". Quest'ultima versione significherebbe che gl'indigeni incontrati dagli Eubei e prima ancora da Etruschi e Fenici avevano aspetto e comportamenti scimmieschi e dovevano apparire, a questi popoli ben più progrediti, come dei barbari, dei primitivi

analfabeti. Vari reperti archeologici confermano che in epoca antecedente alla colonizzazione greca, *Pithecosa* era abitata da ceppi dell'età della pietra. Non ci meraviglia, quindi, che le sembianze e le movenze di questi indigeni incolti ridestassero nella fervida fantasia degli Etruschi, Fenici ed Eubei quelle delle scimmie od altre creature mostruose.

Qualcosa di analogo sarebbe successo molti secoli dopo, quando gli europei scopersero il Nuovo Mondo e cronisti ferventi descrissero gli Amerindi come creature più vicine per aspetto e costumi alle bestie, che non ai cristiani.

Par quindi verosimile, che la de-

nominazione "*isola delle scimmie*" sia antecedente all'arrivo degli Eubei, forgiata da naviganti etruschi o fenici, azzardatisi per curiosità o necessità a por piede sull'isola. Nella mitologia di vari popoli antichi, la scimmia rappresentava tra l'altro spesso un cattivo presagio, un auspicio di foschi destini.

A noi sembra, che tutte e due le interpretazioni abbiano una logica e possano essere state usate in tempi distinti: "*isola delle scimmie*" nel periodo preellenico per indicare un'isola pittoresca e selvaggia abitata da indigeni goffi ed incolti; "*isola dei vasaï*" dopo la colonizzazione da parte degli Eubei, popolo raffinato di artisti e marinai, destinato a trasferir in occidente la civiltà mediterranea.

## Ischia, Isola Verde, paese d'incanto

Tre millenni son quasi trascorsi da quando gli Eubei attraccarono a Pithecosa e sfidarono le ire di Tifeo. I Greci erano fermamente convinti che le frequenti eruzioni e terremoti fossero da incolpar, per l'appunto, ai fremiti del titano Tifeo, incatenato per punizione da Giove sul fondo marino, al di sotto dell'isola.

Nel frattempo Tifeo e l'Epomeo si son acquetati, dopo che gli ultimi torrenti di fuoco si riversaron nel mare sette secoli fa, formando, tra spruzzi di spuma friggente, scogli dalle forme spettrali. Nel corso dei secoli, i vecchi crateri, le vecchie colate di lava rafferme si ricoprivan di un verde tappeto sempre più folto, dal colore cangiante secondo gli umori della brezza marina. Il verde tappeto, qua' chiaro la' scuro, è tutto macchiato dai tanti colori di fiori e di bacche, che dan vita ad un arcobaleno di vivide luci. La brezza fruscia tra le foglie, tra le pietre, tra i rami: ne nasce una sinfonia di suoni magicamente accordati.

A questi suoni par quasi che risponda la macchia, agitando le foglie, cambiando colore sotto la dolce pressione del vento. Si rincorrono, si incalzano suoni e colori, in una melodia senza fine. Molti degli erti pendii che si inerpavano verso la cima sono come scomparsi: sono stati disboscati, livellati, dissodati. Generazioni e generazioni di contadini li han trasformati in ampie terrazze coltivate (Fig. 10). Le terrazze cominciano larghe, presuntuose, ai piedi del monte. Si restringono man mano

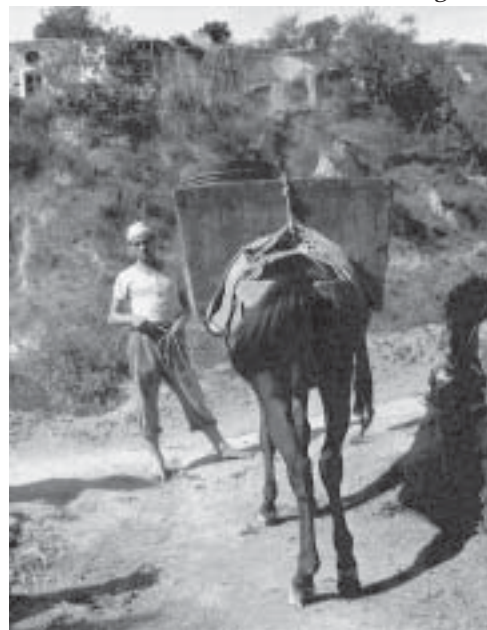


Fig. 10

Fig. 10 - "Su per campi e terrazze" (Foto Bettina)

che il pendio si fa più erto, fino a diventare vicino alla cima piccole e strette, come zattere sospese nel cielo.

Da lontano, esse appaiono tutte in riga, allineate come soldati. Spuntano ordine, disciplina. Sono austere, perché trasudano sangue e sudore; eppure sono ridenti, perché portano i regali più prelibati della natura (Fig. 11).

Da lontano, le terrazze non sembrano vere, sembrano balocchi fatti dall'uomo per gioco. Spiazzi di terra marrone cintati; terra preziosa dai muretti amorosamente abbracciata, come una madre terrebbe un bambino (Fig. 12).

Dai muretti spuntano ciuffi selvaggi di erba e fiori campestri; si affacciano da ogni fessura con prepotenza: è la vita che si ribella al muro di cinta.

I muretti sembrano altari addobbati a festa: protesi verso il cielo quasi ad offrire le messi abbondanti.

La festa della vita sul vulcano domato addolcisce lo scuro color della pietra con cascate di fiori di tutti i colori, col verde di erbe dai profumi inebrianti.

Quando la pioggia cade abbondante, sospinta da libeccio e scirocco, l'acqua ristora la terra assetata, la penetra, filtra il terreno e le pietre porose. L'eccesso si precipita a valle furioso, trascinando i canaletti di scolo allineati sulle terrazze ed ai lati: rivoli sporchi di fango trascinano a mare humus prezioso.

I muretti son fatti a secco pezzo su pezzo, con pietre a volte squadrate, a volte incastrate l'una nell'altra, sfruttando le rime della natura. Gran parte delle pietre son nere o grigie o venate: una volta eran lapilli o facevano parte del fiume di fuoco, che continuamente sgorgava. Si trovano anche pietre di tufo verde, vomitato dal vulcano negli abissi del mare e quindi riemerso per caso, portandosi dietro il colore dei flutti (Fig. 13).

Se ti siedi in silenzio al calare del sole su uno di questi muretti, sentirai il dolce tepor della pietra, accumulato durante il giorno assola-



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13

to: non è solo calore, è energia pura del cosmo. Poco a poco, si rilassano le membra ed una pace completa s'impadronisce di noi, come in un sonno profondo. Nel fruscio della brezza marina, che passa furtiva tra rami ed arbusti, potrai cogliere l'eco del canto delle sirene, l'armeggiare degli Eubei e di tante generazioni passate. Sentirai palpitar tra le pietre l'energia delle anime che vi han lavorato. Penetranti profumi, dal gelsomino al glicine, dalla rosa alla ginestra, si fondono con quelli della macchia lussureggiante in divina armonia. La brezza del mare striscia su boschi e campagna, a tutti ghermisce aromi nascosti che porta con sé. Strisciando su tetti e selciati nei vecchi quartieri, raccoglie l'odore accogliente di legna bruciata. Filtrando attraverso agrumeti, eucalipti, pini e ginepri si aggiungono altre divine fragranze che ricordano esotici lidi.

Nel sottofondo, intenso è il ronzio degli insetti, lo sfrigolio di grilli e cicale. Di tanto in tanto un brusio di voci molto lontane filtra attraverso i filari di pini e castagni. Un leggero scalpiccio tradisce remoti viandanti attardati sulla strada verso il riposo. Ancora più raro, seppure più intenso, il nitrito di un cavallo arrabbiato, il gemito roco di ruote e mozzi stremati, il rombo dell'auto di un'autista inebriato.

Dopo il calare del sole, i raggi della luna creano ombre spettrali dai riflessi cangianti, mentre la brezza spande all'intorno fragranze inebrianti. La brezza si alza, si abbassa, ritorna: è il respiro del mare.

In sintonia con la brezza, il fruscio muta di tono: è la voce del mare.

Sotto la dolce pressione del vento, ondeggiando le ombre, si rincorrono, si incalzano seguendo i ritmi di melodie senza fine. Il gioco dei chiaroscuri, dovuto all'ondeggiar

Fig. 11 - "I regali più prelibati della natura" (Foto Bettina)

Fig. 12 - "In campagna" (Foto Bettina)

Fig. 13 - L'interno del cratere del Vesuvio prima della grande eruzione del 1767 (da Enrico Cossovich "Storia naturale del Vesuvio" in Francesco de Bourcard "Usi e costumi di Napoli e contorni", Napoli 1857)

delle foglie dei rami ed arbusti sotto i freddi raggi lunari, cambia secondo la spinta del vento. Nascono figure dai contorni geometrici nuovi, sempre più vaghi. Le ombre ondeggiavano, danzavano fuori delle righe in cerchi e spirali. Sono orchestrate dal mormorio della brezza: è la musica del mare. Danzando fuori dalle righe, le ombre acquistano umane sembianze: volti di amici, conoscenti, parenti, volti di personaggi cari scomparsi o peggio dimenticati: è l'anima del mare che parla.

Frusciando tra foglie, rami ed arbusti, la tiepida brezza marina orchestra voci familiari, ma a queste si aggiungono, si sovrappongono, si accavallano voci di genti passate, antichi naviganti, mercanti, soldati, abitanti. Le voci richiamano volti; non sono più ombre, sono volti vocianti: sono ombre risorte dal nulla, che lottano per venire strappate all'oblio, per esser di nuovo viventi, per ritrovare dignità nel nostro pensiero (Fig. 14).

L'immortale energia di vite finite riaffiora, si spande all'intorno, pervade le piante, gli esseri umani, pervade le pietre.

Ti penetra dentro fino nell'intimo, ti senti come rinato, parte integrante del nostro passato.



Fig. 14

Poco alla volta la luna tramonta, si fondono le ombre nel grigiore del nulla, si dissolvono i volti, tacciono le voci. Continua il fruscio della brezza tra foglie, rami ed arbusti, ma è solo un fruscio: l'anima

del mare si è persa. L'incanto è finito, l'umana commedia continua. L'aurora incombe ad oriente; presto su in alto, il cielo d'oro si tingerà nuovamente.

## L'incanto continua

Quando arrivarono i Greci, più o meno tremila anni fa, *Pithecosa* vista dal mare aveva l'aspetto di una verde montagna solcata qua e là da torrenti di fuoco, con in cima un pennacchio di fumo ondeggiante. Una folta macchia selvaggia, invadendo ogni anfratto, si era come impadronita dell'isola, fino a carezzare il bordo del mare. Il verde della vegetazione, il color della vita; il rosso del fuoco, il colore degli inferi; l'azzurro profondo del mare e del cielo erano i colori che colpirono la fantasia dei naviganti. Poche erano le tracce dell'uomo sull'isola, qualche capanna, qual-

che caverna nascoste tra il verde, qualche sentiero sperduto. Di notte, l'unica fonte di luce amica era la luna e le stelle, il rosso bagliore della lava era un segnale di allarme, pericolo e morte: avvolta nel buio, l'isola dormiva di notte un sonno profondo.

Oggi, si è spento il rosso del fuoco per sempre. Ai colori della natura, del verde del bosco della campagna e dell'azzurro del cielo e del mare, si sovrappongono forme e colori creati dalla mano dell'uomo: colori di fiori nostrani ed esotici portati da lidi lontani, fiori vario-

pinti dai profumi inebrianti macchiano il verde cupo di rami ed arbusti. Forme geometriche del tutto nuove sono nate: sono i ponti le case le strade costruite dall'uomo.

Forme nuove che rompono le vecchie armonie, che danno vita ad un nuovo paesaggio, a nuove armonie.

*Pithecosa*, vista dal mare di notte, pareva una volta una macchia nera sul biancor delle onde increspate, solcata da rivoli rossi di fuoco, scossa dai brontolii del vulcano.

Ischia, vista oggi dal mare di notte, non è più una macchia tinta di nero: è un'esplosione di luci. Un filare di luci bianche cinge amorevolmente la costa come una colla-

Fig. 14 - "Genti passate, antichi naviganti, mercanti..." (Foto Bettina)



Fig. 15

na di perle, altri filari di luci si staccan dalla costa, risalgono perpendicolari le alture fin quasi alla cima. Luci dappertutto, su strade piazze e finestre rompon l'oscurità: è una pioggia di stelle. Sulle strade corron le macchine in fila: si avvicinano cascate di diamanti e rubini, mentre sprazzi di gialli topazi si accendono e spengono ad ogni frenata.

Non è un'isola: è un vascello illuminato a festa, in rotta verso l'infinito.

Si son spenti i rivoli rossi di lava, tacciono i brontolii del vulcano: tutta l'isola è pervasa da musica e voci, di giorno come di notte. L'isola canta e balla protesa verso un incerto domani: è l'anima dell'uomo moderno, incatenato come Tifeo (Fig. 15).

Luci e suoni artificiali sono gli antidoti, che l'uomo ha inventato per sconfiggere l'oscurità della notte ed il silenzio dell'anima propria. Quanto più forti i suoni ed intense le luci, tanto più duraturo l'effetto.

Suoni e luci sono come una droga, una droga per tutti, patrizi e plebei accomunati da simili ansie ed angosce. L'uomo teme l'oscurità ed il silenzio, da sempre suoi grandi nemici. La vita moderna è luce e comunicazione continua: il silenzio e l'oscurità sono morti sepolti, così come raccoglimento e meditazione.

Lunghe file di case han rimpiazzato il verde del bosco: case basse, case alte, case di tutte le forme e colori.

Case di un bianco accecante, case variopinte tutte in fila ordinate lungo il litorale oppur raggruppate in piccoli gruppi, villaggi. Case sorte come funghi nel mezzo di bosco o campagna han preso il posto di capanne vetuste. Perfino il monte Vico e l'acropoli sacra cedevano il passo a semplici case di tufo verdastrò dapprima ed al cemento dappoi.

In passato, il verde di rami ed arbusti sconfisse la roccia e ne nacque una macchia superba. Ora pietra e cemento con l'aiuto della mano dell'uomo, riprendono il sopravvento, fino ad inaridire la vita.

Variopinte casette allineate sul bordo dell'acqua si riflettono nel mare tranquillo. I colori vivi delle case, il blu, il rosso, il giallo, il verde, il bianco, vengon filtrati dall'azzurro dell'acqua marina: nuovi toni più dolci, quasi al pastello, emergon dal mare, le forme leggermente sfumate dai giochi dell'acqua. Le variopinte casette tutte in fila ordinate sembran dormire, sognare: sembra che il tempo si sia arrestato di colpo. Ma l'illusione non dura. Non appena la brezza si alza, un tremolio s'impadronisce delle forme riflesse dell'acqua. I loro contorni si sfumano, fan posto a tante macchie di tutti i colori, senza più forma. Non sono più case, sono solo colori, i colori del bosco: è la tavolozza del "Grande Pittore".

Nel porticciolo adiacente alla spiaggia, ordine e caos, presente e passato coesistono in pace. Da una parte, tante barche variopinte ormeggiate tra un groviglio di gomene, alla rinfusa. Sono vecchie sagome di legno rimaste immutate da tempi lontani, rotte nella loro semplicità a tutti i marosi. Son frutto dell'ingegno e della fantasia di uomini semplici e accorti, dell'esperienza raccolta durante millenni (Fig. 16).

Sulle barche si affaccendano, specie nei giorni di festa, ragazzi ed adulti: c'è chi lava, chi asciuga, chi svuota le stive ripiene di acqua, chi lustra,



Fig. 16

Fig. 15- "L'isola canta e balla..." (Foto Bettina)

Fig. 16- "Sagome di legno rimaste immutate da tempi lontani" (Foto Choux-Choux)



Fig. 18

chi rappezza i colori sgargianti. Tutte le barche sfoggiano a prua un nome di donna: non è solo un contrassegno, ma un dolce ricordo di amori passati e presenti, di speranze, illusioni. Nomi che hanno sapore di vita, sapore di mare. Dall'altra parte del porticciolo, dietro al molo di fronte alla spiaggia, l'ordine regna sovrano. Qui, mostri di plastica e acciaio sono perfettamente allineati come soldati, spesso incappucciati da grigi teloni. Nessuno a bordo stucca, ripara, dipinge o solo accarezza: son frutti perfetti. Non sono fregiati di un nome di donna, ma solo di numero e sigla: non sono creature, sono robot. Qua e là, un marinaio altezoso lustra freddi ottoni ed argenti; poi scalda il motore: un fragore assordante e mefitici odori si spandono d'attorno: non sono creature, son mostri.

Al di fuori del porticciolo, l'acqua azzurra è limpida e tersa come cristallo. Sotto il raggio del sole si intravede il fondo sabbioso cosparso qua e là di ciuffi di alghe ed altre piante marine. Più al largo nascosti sul fondo, giacciono ruderi consunti dal tempo e dalle furie del mare. Sono vestigia di vecchie culture approdate da lidi lontani, per finir sprofondate nei flutti. Il raggio di sole crea, nel profondo dell'acqua, bisticci di luce e un turbinio di riflessi, come se esplodesse una stella.

A ridosso del porticciolo ai piedi del monte sul quale c'era una volta l'acropoli, troneggia, al bordo di una dolce piazzetta, Santa Restituta, chiesa venerata da tutti (Figg. 17, 18).

Richiamate dal rintocco delle campane, tante figure piccole, curvate dagli anni e da tante illusioni spezzate, si trascinano verso il portico come incantate. Uomini dai capi coperti, donne ammantate di nero pro-



Fig. 17- "Al bordo di una dolce piazzetta - anni 50-60" (Foto Bettina)  
 Fig. 18- "Al bordo di una dolce piazzetta - 1999" (Foto Choux-Choux)

cedono a passi piccoli e lenti, passi silenziosi e strascicati sul muto selciato. Processione di singoli destini, accomunati da un'unica speranza. Dopo la messa, la gente si riversa per vicoli e strade; passeggia avanti ed indietro senza meta precisa. Tra la folla senza volto, spiccano figure femminili attraenti dai variopinti vestiti; grandi occhi pieni di fascino spuntano sotto folte chiome corvine: occhi neri, ma anche azzurri e verde smeraldo. Carnagioni bianche come madreperla si alternano allo scuro del mogano nei suoi toni più vari; visi ovali rotondeggianti mediterranei a visi dalle fattezze saracene. La stessa varietà di aspetto si ritrova nella statura, a volte alta e nel portamento altero di uomini e donne: reminiscenze forse del nord. Colpisce la bellezza degli uni e degli altri, la gentilezza dei gesti e dei modi, la schiettezza del loro linguaggio. Dagli Eubei ad oggi, una fusione continua di genti diverse, mirabile ed inarrestabile, come i torrenti di fuoco eruttati nell'azzurro del mare.

Alzando lo sguardo verso le alture, al di sopra di pietra e cemento, si resta abbagliati dal colore sgargiante dei fiori: il giallo impertinente di ginestre e girasoli tra il verde cupo del bosco; il bianco delle margherite e delle petunie come chiazze di neve immacolata; il rosa, il rosso, il carminio, il violetto dei bouganvillee abbarbicati su muri e



Fig. 19

cancelli; il rosso macchiato di bianco e di giallo degli ibischi sbocciati al mattino; l'indaco, il violetto, l'azzurro dei mille fiori di campo, tutti fusi in cascate di luce e riflessi.

L'incanto continua, come pure l'umana commedia (Fig. 19).

**Bruno J. R. Nicolaus \***

Fig. 19- "L'incanto continua, come pure l'umana commedia" (Foto Bettina)

\* Nicolaus B. J. R. - *La cultura dell'inganno - riflessioni sull'evoluzione del cervello e delle culture*, Accademia Pontaniana, quaderno 21 (1997), Giannini ed. Napoli; Nicolaus B. J. R. - *La cultura dell'inganno, parte I, guazzo della civiltà mediterranea*, La Rassegna d'Ischia n. 7, supplemento allegato 1-58 (1996), Raffaele Castagna ed., Lacco Ameno (NA); Nicolaus B. J. R. - *L'arca di Noè: le invenzioni della natura e della cultura*, Collana Prometheus 21 (1995), Franco Angeli ed. Milano (1996); Nicolaus B. J. R. - *Uomo animale natura nell'evoluzione dei secoli*, Atti dell'Accademia Pontaniana XLIII, 55-96 (1994), Giannini ed. Napoli (1995); Nicolaus B. J. R. - *Eutanasia del dolore e della coscienza. Riflessioni sulla rivoluzione biomedica e sul dilagar di droga e violenza*, Atti dell'Accademia Pontaniana XLVI, 379-411 (1997), Giannini ed. Napoli (1998); Nicolaus B. J. R. - *Invecchiamento cerebrale, neuro e psicopatie: genesi e sviluppo alla luce della chimica patologica*, Atti dell'Accademia Pontaniana XLVII, 245-271 (1998); Nicolaus B. J. R. - *Risucchiati dal vortice oscuro-riflessioni sulla chimica patologica e la neurobiologia del suicidio*, nota scientifica letta all'Accademia Pontaniana, Napoli, il 24 giugno 1999. Atti dell'Accademia Pontaniana XLVIII (1999), in stampa, Giannini ed. Napoli (2000); Nicolaus B. J. R. - *Guazzo dell'isola verde in una giornata di calura*, La Rassegna d'Ischia XVI, n. 2, 29-31 (1995), Raffaele Castagna ed. Lacco Ameno (NA); Nicolaus B. J. R. - *Danzan le ombre sotto le cime - guazzo di villaggio alpino*, Quaderni Grigionitaliani, 65, 87-94 (1996), Tipografia Menghini S. A., 7742 Poschiavo (CH).